

Castelletto di Brenzone, 1 marzo 2019

Spunti di riflessione per “ripensare con rinnovata fedeltà alle origini lo stile e la missione”

fratel Enzo Biemmi

Introduzione

Mi è stato chiesto dal Consiglio regionale di introdurre questa vostra Assemblea offrendovi alcuni spunti che vi aiutino nel lavoro laboratoriale che siete chiamate a fare in questi tre giorni. L'obiettivo che vi proponete è di dare contenuto e concretezza al Documento Programmatico del Capitolo generale, e la condivisione si concentra su sei dimensioni.

Guardando la lettera introduttiva della Madre al vostro Documento Programmatico Capitolare, nella quale vengono indicate queste sei dimensioni, ho subito sentito un'esigenza. Trovare un comune denominatore che le unificasse. Guardate così infatti hanno la caratteristica di una lista (come la lista della spesa) e le liste non aiutano molto. Potrebbe essere il rischio del lavoro che farete in questi giorni: riempire ognuno dei temi di questa lista di altre liste operative, procedendo per accumulo e non per discernimento.

Mi sono detto: qui ci vuole una linea ispiratrice, una sola prospettiva che le unifichi e le orienti. E questa prospettiva ispiratrice deve guidare il lavoro dei gruppi, pena la frammentazione e alla fine la dispersione. Ci vuole dunque un'ispirazione, di cui le sei dimensioni diventino la declinazione concreta, delineando atteggiamenti e scelte.

E dove potete trovarla? Indubbiamente nel DPC. Il tema di fondo del Capitolo è stato quello della missione, e (cito la lettera della Madre) «L'Istituto trova la sua particolare missione nella testimonianza profetica, nella Chiesa e nella società, del mistero dell'Incarnazione con lo spirito della minorità francescana». In questa frase è contenuta l'ispirazione unificante.

Vi propongo allora due spunti di riflessione: il primo riguarda la testimonianza profetica come unica linea ispiratrice della missione; nel secondo provo a darvi alcuni spunti di come questa testimonianza profetica può essere declinata nelle sei dimensioni.

1. Una chiave di lettura trasversale: la profezia come stile della missione

Personalmente ritengo decisivo l'apporto che ci ha dato papa Francesco quando ci ha richiamato che lo specifico della nostra vocazione e missione è la profezia e non la radicalità. Vi rileggo un passaggio della sua lettera ai consacrati del 2014.

«Mi attendo che "svegliate il mondo", perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto ai Superiori Generali “la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale [= specifica], in modo profetico”. È questa la priorità che adesso è richiesta: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra ... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia» (29 novembre 2013).

Il profeta riceve da Dio la capacità di scrutare la storia nella quale vive e di interpretare gli avvenimenti: è come una sentinella che veglia durante la notte e sa quando arriva l'aurora (cfr *Is* 21,11-12: “Sentinella, quanto resta della notte?”). Conosce Dio e conosce gli uomini e le donne suoi fratelli e sorelle. È capace di discernimento e anche di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero, non deve rispondere ad altri padroni se non a Dio, non ha altri interessi che quelli di Dio. Il profeta sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte.

Mi attendo dunque non che teniate vive delle "utopie", ma che sappiate creare "altri luoghi", dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco. Monasteri, comunità, centri di spiritualità, cittadelle, scuole, ospedali, case-famiglia e tutti quei luoghi che la carità e la creatività carismatica hanno fatto nascere, e che ancora faranno nascere con ulteriore creatività, devono diventare sempre più il lievito per una società ispirata al Vangelo, la "città sul monte" che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù.

A volte, come accadde a Elia e a Giona, può venire la tentazione di fuggire, di sottrarsi al compito di profeta, perché troppo esigente, perché si è stanchi, delusi dai risultati. Ma il profeta sa di non essere mai solo. Anche a noi, come a Geremia, Dio assicura: «Non aver paura ... perché io sono con te per proteggerti» (*Ger* 1,8)» (lettera a tutti i consacrati, 28.11.2014).

Ho riportato integralmente il passaggio della lettera ai consacrati, perché questa è certamente una delle sfide più forti che Papa Francesco rivolge alla vita religiosa. È molto importante che abbia chiarito che la radicalità è di tutte le forme di vita cristiana, perché tutti e tutte sono chiamati a seguire Gesù radicalmente secondo la forma di vita che ci è propria. Questo ci fa sentire uguali a tutti (ai nostri genitori, alle persone che incontriamo, ai laici, ai più poveri...), sulla stessa barca, ma con uno

specifico dono da vivere e da offrire. È questo specifico che siamo chiamati a vivere con radicalità. La radicalità della profezia.

Che cosa vuol dire che il nostro specifico è la profezia? Non certo che siamo migliori degli altri, ma semplicemente che a favore di tutti scrutiamo il futuro di Dio e cerchiamo di anticiparlo nel nostro limite. Mostriamo a tutti il traguardo verso il quale Dio intende condurre il mondo per la grazia della Pasqua del suo Figlio. E lo facciamo vedere in forme di vita comunitaria interculturali, nella presenza con i più deboli, nel custodire la speranza delle persone sfiduciate, malate, senza lavoro e senza prospettive. Siamo come san Giuseppe “custodi” di speranza per chi non ne ha più e anticipatori di futuro a dispetto di tutte le apparenze e i risultati. Davanti ai nostri fratelli e sorelle annunciamo che la vita preverrà sulla morte e che questo mondo non va verso la deriva, ma verso il Regno di Dio. Denunciamo anche ciò che non è secondo il disegno di Dio, che ne rallenta i passi dentro la nostra storia. Anche la denuncia è profezia, ma sempre una denuncia a favore, mai una denuncia contro. C'è dunque in noi, nella misura in cui coltiviamo la relazione con il Signore e con la gente, una lucidità spirituale, la capacità di vedere oltre. Non per merito, ma per dono.

Papa Francesco ci invita a far parlare i nostri carismi nella forma della profezia e non del mantenimento, dell'autopreservazione. Per questo ci ricorda che il carisma non coincide con le opere apostoliche: le opere passano, il carisma resta. Usa anche espressioni efficaci per dirci che non dobbiamo identificare la profezia del nostro carisma con le forme e le opere che stiamo mettendo in atto. Dice che il carisma non può essere “imbottigliato” né “pietrificato”, oppure: «La fedeltà al carisma non vuol dire scriverlo su una pergamena e metterlo in un quadro».

Altra espressione felice che usa: “Dare segnali di allarme alle persone che dimenticano ciò che vale”.

- La prospettiva di un ripensamento della vita religiosa a partire dalla profezia come tratto specifico che ci connota è feconda: rende giustizia agli altri carismi e ministeri, anch'essi chiamati alla radicalità, evita di mettere sulle spalle della vita consacrata un peso che essa di fatto e di principio non è in grado di portare: quello della esemplarità rispetto ad altre vocazioni meno esemplari.

- La provocazione di Papa Francesco (“non la radicalità ma la profezia”) offre la chiave per un ripensamento della vita consacrata portando a termine l'ecclesiologia del Vaticano II, che fa scaturire tutti i carismi e ministeri ecclesiali dal battesimo e di conseguenza li pone in rapporto di uguale dignità e di complementarità: l'atto di fede in Gesù Signore, genera una pluralità di forme di vita cristiana. Ognuna di queste forme è chiamata a vivere tutta la grazia del vangelo, ma ognuna sottolinea un aspetto a favore di tutti gli altri.

- Una rivisitazione storica delle varie forme di vita consacrata conferma la validità di porre la vita consacrata come espressione di profezia intesa come testimonianza dell'eccedenza della grazia dello Spirito. Ogni volta che la vc è nata o rinata è per un sussulto di profezia. La forma monastica con la profezia della "*fuga mundi*" (come 'scarto a favore' e non come rifiuto delle realtà umane) e della *fraternitas* (il vangelo permette di vivere insieme da fratelli e sorelle in una società strutturata sulla disuguaglianza cives-liberi-schiavi); la *minoritas* e *l'itineranza* di Francesco e Domenico (la rinuncia alla competizione sociale e la disponibilità del vangelo a tutti nel loro dialetto e nella loro vita concreta); la *pietas* delle congregazioni moderne (mentre il progresso scientifico e tecnico, iniziato nel 1500, è a favore di pochi e crea sacche di povertà, scarti sociali, il vita consacrata si impegna a far giungere a tutti in nome del vangelo la promozione sociale, in particolare la cura del corpo e l'educazione); infine le nuove forme di vita consacrata attuali, che mettono in risalto un'altra dimensione della profezia in una cultura globalizzata: quella della fraternità universale, cioè della possibilità di essere insieme persone di genere diverso, di confessione cristiana diversa, di religione diversa, credenti e non credenti, come anticipo profetico di quello che sarà il regno di Dio quando anche le differenti religioni, compresa quella cristiana, avranno terminato la loro funzione storica.
- Con questa chiave possiamo ripensare ogni aspetto della vita consacrata: la consacrazione, i voti, la vita comunitaria, la missione, l'esercizio in essa dell'autorità, l'utilizzo delle proprie risorse umane e economiche. È un cantiere di riformulazione estremamente fecondo.
- Infine un ripensamento della vc in questa chiave della profezia fa comprendere che essa è chiamata testimoniare la debolezza e non la perfezione, come tutta la storia della vc documenta. Questa profezia della debolezza è comprensibile e vivibile da tutti, una profezia ecosostenibile, come testimonianza non della propria forza ma della misericordia di Dio.

Lo stile missionario profetico nelle 6 dimensioni indicate dalla Madre Generale

In ognuna delle dimensioni che avete individuato per vivere uno stile missionario occorre dunque far funzionare il criterio "profezia". Occorre chiedersi, alla luce della realtà vostra e dei contesti nei quali siete inserite, quale scarto segnalare, quale differenza vivere e proporre per rispondere a quanto lo Spirito desidera mettere in atto. Va cercata la profezia nell'uscire, nella sinodalità, nella ricerca, nella prossimità, nell'unificazione, nella diversità. La profezia nella e della debolezza, certo, ma la profezia.

Non ho nessuna intenzione condizionare e tanto meno di sostituire il vostro lavoro. Molti spunti sono già nel vostro documento capitolare, altri siete in grado di identificarli. Richiamo da parte mia alcuni aspetti che le differenti dimensioni mi ricordano.

1. La logica missionaria dell'uscire

Uscire dal “luogo santo”, andare da Gerusalemme a Gerico, dice il vostro Capitolo. Possiamo anche ricordare quell'altra icona, quella di Filippo e l'eunuco: lo Spirito spinge Filippo sulla strada deserta, a mezzogiorno, da Gerusalemme a Gaza, la città profana.

La storia, la profanità come luogo dell'incarnazione, cioè dell'uscita. Su questo aspetto siete a casa vostra, per un carisma che fa di Nazaret il suo riferimento spirituale. Nei riguardi di Gesù, attraverso un tirocinio di 30 anni, l'azione dello Spirito Santo non è stato di spiritualizzarlo, ma di umanizzarlo, di inserirlo gradualmente nella storia umana concreta feriale, alla pari di tutti e tutte i figli e le figlie di quel popolo preciso. Certo, di umanizzarlo secondo l'immagine e la somiglianza espressa in Genesi. Abbiamo qui, in questo uscire dai nostri spazi sacri, un campo di profezia notevole. Non basta uscire, fare nuove iniziative tra i poveri... bisogna uscire da noi e condividere fino in fondo la storia di tutti e tutte.

Dove andare? Dappertutto ma anche da nessuna parte: le periferie sono già tutte dentro di noi, dentro i nostri ambienti di vita. Mentre farete l'elenco delle vostre “uscite” verificate che non siano solo uscite fisiche, geografiche, ma uscite da un modello di vita religiosa autoreferenziale per una presenza nel mondo come figlie di Dio e sorelle di tutti secondo la profezia propria del vostro carisma.

2. La sinodalità

Dove sta la profezia in questa dimensione che avete assunto nel vostro capitolo? Come poterle dare corpo? Penso che essa si sviluppi attorno a due poli: da una logica partecipativa interna a una relazione inclusiva esterna. Noi siamo in grado di mettere in atto all'esterno lo stile relazione che viviamo all'interno. Fare dell'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza uno spazio di discernimento sinodale è laboratorio profetico. Qui ci sono mentalità da cambiare, in particolare quella della delega. Tutti siamo chiamati a obbedire, tutti a esercitare autorità. La profezia sta nel mostrare a se stessi, nelle nostre comunità, che tutti abbiamo a cuore la casa comune e tutti cerchiamo insieme la volontà di Dio, nel rispetto dei ruoli. Il documento “Per vino nuovo in otri nuovi” dedica molte pagine su questo punto e più di una sono rivolte alla vita religiosa femminile. La sinodalità è la capacità di fare famiglia, accogliendo

il parere e l'esperienza di tutti, di prendere decisioni, di lasciarsi tutti coinvolgere fino in fondo nelle decisioni prese. Questa testimonianza diventa poi profetica ad extra. Gli ambienti ecclesiali, infatti, resistono a una logica sinodale, basta poca esperienza per rendercene conto. Ma anche i luoghi civili, il mondo del lavoro e della scuola. Siamo chiamati come religiosi/e cambiare le preposizioni del linguaggio ecclesiale in tutte le relazioni: sostituire la preposizione 'per' con la preposizione 'con'. Non per le famiglie e per i giovani, ma "con". Il messaggio del sinodo sui giovani è tutto qui: con. Dalla priorità di singoli soggetti ecclesiali (i poveri, i giovani, le donne) alla sinodalità come stile che fa spazio a tutti. Ricordare a tutti il paradosso della comunità ecclesiale: essa dona il vangelo e lo riceve costantemente. Il cammino con i laici è sicuramente esercizio di profezia sinodale, ma non è l'unico.

Noi dobbiamo cominciare con le strutture comunicative interne, dal rapporto tra sorelle, dalle nostre comunità, fino all'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza a livello di Istituto. Né la gerarchia, né la semplice democrazia numerica dice la grazia che il vangelo ci permette di vivere nelle relazioni reciproche.

3. L'attitudine alla ricerca

Mi sono chiesto come mai nella lettera della Madre che presenta il DPC sia entrata la dimensione "ricerca". Mi ha sorpreso. E a differenza di tutte le altre 5 dimensioni non ho trovato riscontri espliciti nel Documento capitolare. Eppure, se l'ho capita bene, non la trovo assolutamente fuori posto. Forse è proprio l'anima di tutto il documento, il messaggio trasversale a tutte le altre dimensioni: rimanere persone e comunità in ricerca. Ma anche dare il gusto della ricerca negli ambienti dove viviamo (pensiamo alla scuola), non dare mai per scontato che il punto in cui siamo arrivati sia quello a cui Dio ci chiama. La profezia ha un'anima inquieta, di quell'inquietudine di sapore agostiniano. La profezia è costantemente in ascolto, perché sa che lo Spirito ha una falcata di vantaggio su di noi e su ogni realizzazione umana. Non so come tradurrete questa dimensione in forma pratica. Certo, l'approfondimento continuo del carisma è un luogo di ricerca, perché le sue potenzialità sono in gran parte ancora inesprese. Ma l'attitudine della ricerca consiste nell'abitare con gioia il presente e nello starci dentro sapendo in ogni cosa, in ogni realizzazione, in ogni persona vedere l'oltre, il non ancora, e servirlo con pazienza.

4. Lo stile della prossimità

«Mescolate a una umanità fragile e ferita, come lo siamo noi» (DPC p. 5). Papa Francesco usa questa espressione: non ripararsi dalle piaghe del Signore. Tra i molti passaggi di *Evangelii gaudium* possiamo leggere il 269 e 270.

«Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri (EG 269).

A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo» (EG 270).

Di questa dimensione, profondamente nazarena, mi piace sottolineare due aspetti.

- In ogni posto, in ogni situazione, in ogni attività mettersi accanto ai più fragili. Questa è la profezia della prossimità, perché contesta in modo pacifico ogni forma di selezione, di scarto sociale, di élite, di ricerca del primato. C'è in tutti noi il desiderio più o meno inconsapevole della perfezione, delle persone a posto, delle opere più efficienti e funzionali, delle cose fatte bene. Integrare la fragilità è vivere la profezia di Gesù, della sua incarnazione.

- Il secondo aspetto è la sottolineatura che l'umanità ferita e fragile è ciascuno di noi. La testimonianza non viene dunque dalla nostra perfezione, ma dalla nostra fragilità salvata, continuamente salvata e sempre consapevole di salvezza. La profezia come prossimità si declina dunque come vicinanza alle piaghe del Signore da parte di persone continuamente salvate dalle sue piaghe. Questo è il messaggio ultimo della prossimità. Noi non siamo migliori, siamo semplicemente salvati. Se lo sono io, puoi esserlo anche tu. Te le dico con le parole e prendendomi cura di te. Questa è la profezia della prossimità. Come attuarla?

5. Il cammino dell'unificazione a vari livelli

La lettera della madre indica tre livelli di unificazione: persone unificate, una vita quotidiana unificata nelle sue due dimensioni (attiva, contemplativa) e una missione unificata. Cosa può essere vivere questa triplice unificazione come profezia nel contesto attuale?

- Persone unificate. La profezia sta nell'essere persone felici di vivere la nostra fede e di sperimentarla e testimoniarla come grazia di umanità. Persone integrate, rappacificate con la vita e con gli altri, grazie alla grazia del vangelo. In genere siamo visti/e come persone che rinunciano a qualcosa nella vita. L'integrazione di tutte le dimensioni della vita umana (affettive, relazionali, di interessi culturali, di passione per il mondo, di accoglienza dei limiti...) diventa profezia che seguire Cristo rende più umani, cioè che la grazia del vangelo è un dono di umanità, un percorso che permette di divenire più umani e di avere la lucidità di non sciupare la propria vita e di disperderla. Questa profezia chiede di essere vista prima di tutto nelle nostre persone, il che non si dà frequentemente. Anche la formazione ricevuta non ci ha sempre aiutato. Siamo stati allenati a una ascesi per sottrazione di umanità (termine rinuncia) e non a una ascesi come discernimento di vera umanità. Ci sono dei pezzi di noi stessi che rimangono fuori e che vanno integrati. Non saremo credibili se non saremo unificati.

- Unificazione tra preghiera e servizio ai fratelli. L'unificazione di queste due dimensioni non richiede solamente un equilibrio quantitativo, comunque richiesto perché siamo umani: i tempi della preghiera salvaguardati ogni giorno e i tempi dell'attività apostolica tali da permetterci un equilibrio fisico, psicologico e spirituale. Richiede che il servizio dei fratelli sia vissuto come adorazione di Dio nella carne del prossimo e i tempi di adorazione e di preghiera come offerta della vita di tutti al Signore, come lode, domanda e intercessione per il mondo. Il Cristo che noi adoriamo nel tabernacolo è quello che noi riconosciamo nei nostri fratelli togliendoci i calzari di fronte alla terra sacra dell'altro, e il Cristo che noi serviamo nel nostro apostolato è quello a cui ci rivolgiamo nella preghiera, come lode, supplica, invocazione.

- Infine l'unificazione di tutte le nostre attività apostoliche sotto il codice "missione", cioè annuncio del vangelo come prossimità di Dio per ogni uomo e donna. Non diamo per scontato che tutto ciò che facciamo sia sotto il codice "missione". Una rivisitazione delle nostre attività porta ad essenzializzare, a chiederci se tutte sono una parola di vangelo vissuta e testimoniata, oppure se è accaduto che la struttura, l'organizzazione e l'efficienza hanno prevalso sulla testimonianza.

6. La sfida del diverso

Molto spazio è dato dal vostro DPC all'accoglienza di ogni diversità. Questa è profezia particolarmente urgente e significativa in un contesto culturale di grande biodiversità, di flussi migratori, di villaggio ormai globale. Nel documento c'è per due volte l'espressione: a partire dalle nostre distanze. Custodire le differenze e comporle in uno spazio terzo che cambia tutti i soggetti in gioco, e non omologare gli

altri accogliendoli ma chiedendo che si adattino ai nostri schemi, è luogo di profezia quanto mai attuale, cominciando dalle nostre comunità (diverse per età, formazione, cultura...) e continuando in tutti gli spazi di vita sociale.

3. Conclusione

Il documento "Per vino nuovo in otri nuovi" si esprime così alla p. 66.

Il vostro documento dice:

«La natura di segno che connota la vita consacrata nel cammino storico del popolo di Dio, la colloca in modo privilegiato nella linea della profezia evangelica. Questa linea profetica è segno e frutto della sua natura carismatica che la rende capace di inventiva e originalità. Ciò esige la continua disponibilità ai segnali che vengono dallo Spirito fino ad *ascoltare il vento* (cf. 1Re 19,12). Solo questa attitudine permette di riconoscere il misteriosi cammini (cf. Gc 3,8) della grazia fino a rinascere a nuova speranza nella fecondità della Parola (cf. Gv 4,35)» (n° 32).

Vi invito pertanto a fare della profezia la prospettiva unificante di tutto il vostro progetto di vita per i prossimi anni, declinando questa chiave nelle dimensioni che avete individuato e secondo il vostro articolare carisma e secondo il vostro stile.

L'icona che vi accompagna è quella del Samaritano e i soggetti che privilegiate, se ho capito bene, sono la famiglia e i giovani. Per questo mi permetto di concludere offrendovi una parafrasi della parabola del Samaritano reinterpretata sulla condizione attuale della famiglia, ma che potrebbe essere altrettanto raccontata per i giovani. Si tratta di un testo di Carlo Rocchetta.

«Uno studioso della legge, un esperto in questioni giuridiche, si alzò di mezzo alla folla e interrogò Gesù: "Maestro che cosa si può fare per la famiglia, in un contesto nel quale così tante coppie sono in crisi e si dividono? Tu che pensi? Quale tipo di accompagnamento spirituale è possibile?".

Gesù fissò negli occhi l'esperto e rispose con una parabola: Una famiglia scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che la spogliarono dei suoi beni più preziosi (l'unità, la fedeltà, l'amore, la fecondità, la gioia di stare insieme), lasciandola ferita e sola, in mezzo alla strada.

Scendeva per quella stessa strada un uomo di culto; vide la scena, e subito scosse la testa, ragionando tra sé e sé: "Chissà che razza di gente è mai questa? Una coppia onesta e timorata di Dio non si sarebbe mai trovata in situazioni di questo genere.

Devono essere dei peccatori; altrimenti Dio non avrebbe permesso che si trovassero in simili condizioni. Io non posso farci niente. La mia legge mi impone di non contaminarmi con i peccatori e non toccare sangue prima e dopo le funzioni sacre! Mi piange il cuore ma i miei principi mi impediscono di intervenire. Farò così: una volta arrivato a Gerico andrò a parlarne alle autorità, perché organizzino un soccorso". E passò oltre.

Poco dopo giunse nello stesso punto uno studioso, un intellettuale (teologo, sociologo, psicologo, politologo); vide quella famiglia e sentenziò: "Ecco la dimostrazione di come la famiglia sia ormai finita. Io l'ho sempre detto: l'istituzione familiare è oppressiva ed è bene che muoia! Non è il caso di fermarsi a perdere tempo. Il problema va affrontato a livello strutturale; bisogna andare alla radice dei problemi, non fermarsi ai casi singoli". E così ragionando, passò oltre.

"Tutto quello che posso fare - aggiunse per scrupolo di coscienza - è di andare a presentare un'interpellanza al sindaco di Gerico, perché istituisca una commissione, la quale studi approfonditamente il problema ed elabori progetti di risanamento da sottoporre ad una ulteriore commissione di specialisti che esamini il da farsi".

I due coniugi feriti e i loro figli, intanto, rimasero in mezzo alla strada, agonizzando.

Qualche ora più tardi passò uno straniero, un uomo che era sempre stato emarginato e che aveva sofferto molto per l'indifferenza e l'odio degli altri. Quando vide la famiglia sanguinante e il terrore negli occhi di quei bambini si commosse profondamente, fino a sentire male nel petto e avvertire un groppo di pianto salirgli alla gola. Senza tanti ragionamenti, si fermò, scese da cavallo e si chinò con immenso amore su di loro, curandone le ferite e versandovi sopra l'olio della tenerezza e il vino della speranza. Caricata poi quella famiglia sul suo giumento, le camminò vicino per chilometri e chilometri fino alla locanda più vicina, dove la raccomandò personalmente all'albergatore, impegnando tutti i suoi risparmi, perché fosse curata e assistita nel modo più completo.

Partendo, il giorno dopo, implorò l'albergatore: "Abbi cura di loro, e quanto spenderai di più te lo rifonderò al mio ritorno".

Dopo aver raccontato la breve parabola, Gesù si rivolse all'esperto della legge e gli chiese: "Chi dei tre viaggiatori ha realizzato un accompagnamento pastorale della famiglia incappata nei briganti e rimasta sola in mezzo alla strada?". Quegli rispose: "Colui che ha provato tenerezza si è messo al servizio di quei coniugi e dei loro figli". Gesù gli disse: "Hai risposto bene; va' e anche tu fai lo stesso"»¹.

¹ Carlo ROCCHETTA, «La Chiesa madre e maestra per i coniugi in difficoltà». *Dalla luce teologica alle scelte pastorali, in Luci di speranza per la famiglia ferita. Persone separate e divorziati separati nella comunità cristiana*, a cura di Paolo Gentilini e Tommaso e Giulia Cioncolini, Cantagalli 2012, 69-71.